

Gabriele Damiani

STORIE DI FANTASTORIA

Racconti inediti



editore

*www.fantarea.com di Corrado S. Magro
Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach*

Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.

Se nonostante l'attenzione e la cura ci fosse sfuggito un errore o un refuso, fantarea si scusa con i lettori.

giugno 2016

Copyright © della copertina dell'editore

Breve prefazione

Lo stile asciutto, privo di fronzoli e la forza del dialogo sono segni inconfondibili della capacità espressiva dell'autore. Uno scrittore dallo stile dinamico, che con l'uso appropriato di una terminologia raffinata e incisiva e di un dialogo ineccepibile attanaglia il lettore convinto di scoprire un pezzo di verità.

Estrapolando potremmo dire che la verità spesso (non sempre per fortuna) è “una menzogna in abito da sposa” e Damiani sa come agghindarla.

Suoi gli scritti della raccolta: “I racconti di Civita”. Ha inoltre pubblicato i romanzi: “Commedia all'italiana”, “Un buon sapore di morte”, “Il destino, forse”, “Tutte le scintille si sono spente” . .

Indice

1. Movimento rivoluzionario
2. L'alloggio
3. L'attesa
4. Notte di guerra
5. Satana e Cristo

1. Movimento rivoluzionario

Si sparava ancora. In fondo al viale, dalla parte del fiume. Scariche intermittenti, non più continue, com'era invece avvenuto fino a una mezz'ora prima.

La seconda compagnia, impegnata laggiù, stava forse per piegare definitivamente la resistenza opposta dal nucleo di rivoltosi che avevano ingaggiato il combattimento al di qua del ponte. Questo almeno pensò il capitano Figueras.

La sua compagnia, la prima, aveva ricevuto l'ordine di rastrellare i quartieri situati a est tra il viale e il lungofiume, compito che i suoi quattro plotoni di fucilieri avevano assolto in tempi rapidi e senza difficoltà. In tutta la zona che andava da viale Independencia alla foce del Rio Blanco i suoi uomini non avevano intercettato rivoluzionari e presidiavano adesso gli incroci.

Il capitano aveva stabilito il suo comando a metà strada tra plaza República, sede del palazzo presidenziale, e ponte Simon Bolívar, stendendo una carta della città su uno dei tavoli all'aperto del ristorante Mariposa, e facendo sistemare al radiotelegrafista la ricetrasmittente sul tavolo a fianco, all'ombra del pergolato di glicini che ombreggiava la facciata del locale, e fu lì che il sergente Ortega lo raggiunse.

C'era, insieme al sergente, una ragazza.

Si chiamava Manuela Ibañez, disse, e aveva da chiedere una grazia. Proprio così disse, una grazia che solo i militari potevano darle.

Il capitano l'ascoltò e la osservò con attenzione.

Bella non la si sarebbe potuta definire, eppure era straordinariamente attraente. Un tipo.

Il radiotelegrafista e il furiere, seduti al tavolo sul quale era la radio, la guardavano con curiosità.

Piccolina e ben proporzionata, aveva la carnagione scura e i capelli corvini, con una frangetta che le ornava la fronte e un ciuffetto legato dietro la nuca. La sua voce era gradevole, pur se resa un po' roca dall'emozione.

Il sergente Ortega si tolse l'elmetto e con la manica della mimetica si asciugò il volto sudato.

Il capitano Figueras, ad ogni modo, provò nei riguardi di quella ragazza un'istintiva diffidenza.

«Ha con sé un documento di riconoscimento?», le chiese.

«Ce l'ho nella borsa. E la borsa l'ho lasciata a casa delle mie amiche. Le amiche che mi hanno ospitato stanotte. È qua vicino. Vado a prenderlo, se vuole».

«No».

La ragazza, come a cercar soccorso, rivolse uno sguardo perplesso al sergente Ortega, che con lei si era mostrato subito gentile e disponibile, ma il sergente, trovandosi adesso al cospetto del suo superiore, rimase impassibile.

«Cosa desidera da noi?», le domandò il capitano.

«Vorrei che mi riaccompagnaste a casa».

«Dove abita?».

«In calle Humboldt».

«E dove si trova?».

«Non è lontano, è una traversa di viale dell'Università. Da qui saranno sì e no un paio di chilometri».

Il capitano rintracciò, sulla mappa, viale dell'Università e, facendovi scorrere il dito, individuò calle Humboldt.

«Sì, ha ragione, saranno da qui un paio di chilometri».

«In quella zona c'è la compagnia del capitano Gómez», disse il sergente Ortega.

«E si spara», aggiunse il capitano. «Per quel che ne so, l'ateneo è ancora in mano ai rivoltosi».

«Per radio potremmo chiedere al capitano Gómez se in calle Humboldt la situazione è tranquilla», suggerì il sergente Ortega, «e se sì, accompagnare con una jeep la signorina a casa».

«Gómez in questo momento ha ben altro di cui preoccuparsi, meglio non disturbarlo».

Manuela Ibañez fu lì lì per obiettare qualcosa, ma proprio allora si riaccese furioso, giù verso ponte Simon Bolívar, il crepitio delle armi automatiche, perciò lei, voltando meccanicamente il capo in direzione degli spari, si trattenne dal parlare.

La sparatoria cessò di colpo dopo una manciata di secondi, però la ragazza seguì a tenere la testa girata verso il ponte, benché da lì non le riuscisse nemmeno di scorgerlo, dato che il pergolato del Mariposa si trovava in posizione piuttosto arretrata rispetto al marciapiede di viale Independencia.

“Ha paura”, pensò il capitano. Lasciò trascorrere alcuni istanti, poi, a voce bassa, quasi con un sussurro, richiamò la sua attenzione: «Signorina...».

Voltò di scatto la fronte all'ufficiale. «Sì?».

«Sarebbe meglio se si rivolgesse alla polizia, noi non possiamo aiutarla».

«È stato il generale Jiménez a suggerirmi di rivolgermi a voi».

«Il generale Jiménez?».

«Sì, il generale Jiménez».

«Il generale Guillermo Jiménez?».

«Precisamente, il generale Guillermo Jiménez. Ho dormito in casa sua, stanotte».

Il capitano, sconcertato, non seppe più cosa dire. Era una circostanza inattesa. Il generale Jiménez era ormai in congedo, d'accordo, essendo stato collocato a riposo da un paio di mesi; sì, più o meno un paio di mesi, ma in due mesi l'ex capo di stato maggiore dell'armata nazionale una qualche influenza sui suoi amici e conoscenti ancora in servizio presso gli alti comandi non la perde. No, di sicuro non la perde.

Dopo un po' di tempo speso a rifletterci su, il capitano chiese: «Le sue amiche sono le figlie del generale?».

«Le nipoti, figlie del fratello. Non ha figli il generale, è scapolo».

Con dita nervose il capitano tamburellò sul tavolo, gli occhi persi in un punto della carta topografica che neppure distingueva. Doveva accertarsi se quella ragazza raccontava frottole....



Copyright

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali
ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto delle norme
si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*